

Tibor Szabó

## LA "SENSIBILITÀ" DEL PENSIERO FILOSOFICO DI ABBAGNANO\*

Pochi sono stati coloro che – anche nel corso della storia più recente – hanno saputo vedere e nello stesso tempo tematizzare l'essenza di un'epoca intera. Il filosofo Nicola Abbagnano ha fatto parte di questo gruppo di persone durante – si può dire – tutto l'arco del Novecento. Egli ha saputo non solo seguire le tendenze contemporanee del pensiero filosofico, sociologico e artistico, ma ha saputo nel contempo proporre di completamente nuove per l'Italia, come nel caso dell'originale interpretazione dell'esistenzialismo in termini di neoilluminismo filosofico<sup>1</sup>. Abbagnano tuttavia si è distinto da molti altri studiosi per via della sua acuta capacità di osservazione del reale. Egli era dotato di una sensibilità filosofica che gli ha reso possibile la penetrazione sia della realtà così com'è sia della realtà dell'anima umana nei suoi molteplici aspetti sociali, culturali e soprattutto morali. Questa sensibilità e vivacità del suo pensiero (che è stata accompagnata da un carattere modesto e contem-

---

\* A cura di Silvio Paolini Merlo.

<sup>1</sup> Sull'esistenzialismo positivo di Abbagnano, oltre ai libri pubblicati in Italia come ad esempio *L'esistenzialismo in Italia*, a cura di B. Maiorca, Paravia, Torino 1993, vedi il mio saggio *A derû filozófiájáról (Sulla filosofia della serenità)*, nel volume T. SZABÓ, *Naiiv ország (Paese ingenuo)*, Gradus ad Parnassum ed., Szeged 1999, pp. 161-182. Sul neoilluminismo, vedi il recentissimo volume N. ABBAGNANO, *Scritti neoilluministici (1948-1965)*, a cura di B. Maiorca, con introduzione di P. Rossi e C. A. Viano, Utet, Torino 2001.

plativo) gli assicura un posto permanente nella storia del pensiero filosofico italiano.

A dimostrazione di questa "sensibilità" teoretica di Abbagnano, vorrei citare due esempi. Il primo pochissimo conosciuto e relativo alla sua gioventù, l'altro molto conosciuto ma del quale vorrei proporre un'interpretazione nuova.

### 1. Un giudizio sulla filosofia dei valori di Pauler

Già prima di assumere la carica di segretario di redazione della rivista *Logos (Rivista Internazionale di Filosofia)* durante il periodo che va dal 1926 fino al 1933, il giovane studioso si era fatto notare soprattutto con il suo primo libro intitolato *Le sorgenti irrazionali del pensiero* (1923). A quell'epoca Abbagnano era ancora molto vicino allo *sperimentalismo* del suo maestro, Antonio Aliotta dell'Università di Napoli, direttore della rivista. Sebbene insegnasse filosofia in un liceo napoletano, Abbagnano scriveva infatti articoli e recensioni per la rivista di Aliotta, molto probabilmente senza sottrarsi del tutto alle suggestioni di lui. Così, fra molti altri volumi, nel 1928 gli capitò di recensire un libro uscito nel 1925, in tedesco, dal titolo *Grundlagen der Philosophie*, del filosofo ungherese Ákos von Pauler<sup>2</sup>. Ákos Pauler (1876-1933) è stato in effetti uno dei maggiori filosofi ungheresi del Novecento, il quale progettava di costruire un intero sistema filosofico. La sua inclinazione teoretica proveniva per un verso dal platonismo, per l'altro dal neokantismo, molto di moda alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento. Il fondamento delle sue indagini filosofiche era il concetto di "verità". Elaborò per questo prima di tutto una *Logica*, che venne poi pubblicata anche in Germania con il titolo *Logik. Versuch einer Theorie der Wahrheit*<sup>3</sup>. Ma la sua opera principale rimane la *Grundlagen*, uscita nel 1925, anche perché la morte gli impedì di condurre a termine il suo progetto.

Come mai l'opera di Pauler desta l'attenzione di Abbagnano? Certamente, perché anche lui si occupa in questo periodo di problemi molto vicini a quelli di Pauler. Sappiamo che Abbagnano aveva da poco pubblicato, in parte anche su *Logos*, i saggi intitolati *Il nuovo*

<sup>2</sup> Á. VON PAULER, *Grundlagen der Philosophie*, Walter De Gruyter und Co., vol.1, Berlin und Leipzig 1925.

<sup>3</sup> Il libro di Pauler, intitolato *Logik*, comparve a Berlino e Lipsia nel 1929.

*idealismo inglese e americano* e *La filosofia di E. Meyerson e la logica dell'identità*. In questi scritti, molto importanti nella sua formazione, Abbagnano si occupa delle "questioni di metodo" della filosofia (tema che ritornerà anche più tardi nella sua *oeuvre*), dunque della logica e della verità. Nella sua recensione al libro di Pauler, Abbagnano fa conoscere al lettore non solo il sistema filosofico di Pauler, cioè la logica, l'etica, l'estetica, la metafisica e l'ideologia, ma anche il suo metodo di indagine che è la *riduzione* (in tedesco *Sigwart*). Classifica perciò l'opera del filosofo ungherese tra le *filosofie del valore* neokantiane. Dice: «alla filosofia dei valori e specialmente al Windelband si ricollega con questo libro il von Pauler, professore di filosofia nell'Università di Budapest»<sup>4</sup>. Poi dice: «appunto sulle orme di Windelband, egli considera la filosofia come la scienza degli ultimi presupposti», e aggiunge che «il valore è l'ultimo presupposto, il presupposto anche dell'essere, è l'ideale che dà alle cose il segno del primato» (ÁvP, p. 78). Dunque, il valore non è definibile, proprio perché è l'ultimo presupposto che si può conoscere solo con la *riduzione*. Il valore è così una «specie di platonica reminiscenza» secondo Pauler. Inoltre, nel libro – osserva Abbagnano – il filosofo ungherese pone la questione se accanto ai valori della logica come *il vero*, quelli dell'etica come *il buono* e quelli dell'estetica come *il bello* ci sia o no «un valore originario, di cui il vero, il buono e il bello siano tre forme diverse». Abbagnano a questa domanda risponde di sì, scrivendo: «per il von Pauler, il buono e il bello non sono che apparenze della verità. La conclusione cui giunge l'etica è che l'ideale più alto della vita morale è il culto della verità infinita ed eterna. La conclusione dell'estetica è che l'arte è manifestazione della verità in un contenuto intuitivo. La verità è dunque la condizione prima del bene e del bello» (ÁvP, p. 78). È qui l'interesse di Abbagnano per il libro di Pauler. Anche il giovane filosofo italiano pensa che la realizzazione della verità mediante mezzi diversi costituisce la base di ogni nostra azione.

Per quanto riguarda il rapporto tra il valore e l'assoluto, corre una certa differenza fra i due pensatori. Pauler concepisce l'assoluto, cioè l'ideale del valore, come "primo motore" (ÁvP, p. 79). L'assoluto, secondo lui, «si identifica col valore ultimo ed ideale».

---

<sup>4</sup> La recensione di Abbagnano sul libro del filosofo ungherese si legge nel numero di gennaio-marzo del 1928, Anno XI, Fascicolo I, pp. 77-79. La citazione si trova a p. 77 (nel testo: ÁvP).

Questa concezione di Pauler non è condivisa da Abbagnano perché – a differenza di Pauler, che considera l'assoluto come Assoluto (con la maiuscola) anche nel senso religioso – Abbagnano sottolinea l'importanza dei valori concreti della vita che funzionerebbero come "primo motore". E infatti, alla fine della sua recensione, prende distanza dalla «dottrina di un assoluto, concepito dantescamente» (ÁvP, p. 79). La teoria *generale* del valore, secondo Abbagnano, si trova nell'ultima parte del libro, dove Pauler tratta dell'ideologia. Ma il concetto di *ideologia* non viene concepito da lui nel senso odierno del termine, bensì come una scienza che ricerca «il valore proprio del contenuto ultimo di un oggetto» (ÁvP, p. 78). Questo è un altro punto che certamente deve aver colpito Abbagnano.

In conclusione, Abbagnano formula un giudizio complessivamente positivo sul volume di Pauler: «l'opera del van [sic] Pauler è un notevole e indipendente tentativo di rielaborazione di quelle dottrine che vanno sotto il nome di filosofia dei valori» (ÁvP, p. 79). Abbagnano ha ragione, perché – infatti – Pauler, dopo un periodo di influenza neokantiana, tenta di riprendere le tematiche filosofiche dell'epoca e di riordinarle in un sistema coerente. Questo tentativo, senza dubbio, poteva dirsi riuscito. Ma Abbagnano si accorge anche dei lati deboli del suo sistema. Egli non può ammettere la presenza di «alcuni elementi medievali» nel pensiero di Pauler che sono in contraddizione con l'ispirazione neokantiana e "moderna". Il filosofo italiano, sensibile ai problemi più attuali della filosofia e orientato verso modelli di pensiero di tipo anglosassone, si trova nell'impossibilità di accettare soluzioni ancora troppo legate al passato del pensiero filosofico. Già allora egli intendeva contribuire a un rinnovamento della filosofia italiana ed europea. Questa sua volontà si manifesterà sia nelle opere teoretiche che, più tardi, negli scritti d'occasione e pubblicistici.

## 2. La "filosofia applicata" dell'ultimo Abbagnano

Nell'ultimo periodo dell'itinerario filosofico del filosofo salernitano si trovano libri come *La saggezza della vita* o *La saggezza della filosofia*, che costituiscono un vero problema per l'interprete. Il filosofo rigoroso, che si era occupato della metodologia filosofica, del concetto della possibilità possibile, della libertà e della ragione negli anni Quaranta e Cinquanta, che aveva scritto la *Storia della filosofia* e

il *Dizionario di filosofia*, giunto alla tarda età, inizia ad occuparsi di fenomeni della vita quotidiana come l'amore, l'amicizia, la felicità ecc. Come è possibile una svolta così radicale?

Nel corso dell'ultimo convegno su Abbagnano, tenutosi a Torino nell'ottobre 2001 e organizzato dall'Accademia delle Scienze di Torino e dal Dipartimento di Discipline Filosofiche dell'Università degli Studi di Torino, sono stati proposti diversi tentativi di interpretazione. Il noto studioso Salvatore Veca, per esempio, ha chiamato questa fase dell'opera filosofica di Abbagnano una "filosofia popolare". E anche altri (come per esempio uno degli organizzatori del convegno, Pietro Rossi) hanno condiviso questa denominazione. Non penso che sia sbagliato chiamare così questi scritti, articoli d'occasione su riviste e settimanali femminili, anche perché Abbagnano scrisse effettivamente tante (bellissime) pagine su argomenti veramente "popolari". Popolari tuttavia nel senso che anche la gente (e non solo il filosofo di professione o l'intellettuale) sente il bisogno di precisi riferimenti filosofici in tutto ciò che riguarda i problemi quotidiani, i quali sono in definitiva sempre problemi morali. In una delle ultime interviste, rilasciata nel 1987, il filosofo dichiara: «io sono convinto, così come lo erano i miei lontani antenati filosofi greci, che è necessario mettere in atto una profonda unità della ricerca filosofica con la vita comune, nonché un assoluto rigetto della filosofia intesa come monopolio tecnico di un numero limitato di persone che si chiudono nel loro castello, nella loro rocca, e non si curano degli altri»<sup>5</sup>. Abbagnano, dotato ormai di una grandissima esperienza di vita e di una vastissima cultura filosofica, poteva spiegare senza alcuna difficoltà l'essenza di un termine morale e di un fenomeno sociale. Così, per esempio, è molto istruttivo quello che egli dice sul ruolo della *ragione* nell'azione quotidiana della gente. La ragione serve «a evitare pregiudizi, errori, illusioni, esagerazioni pazzotiche che possono rendere schiavo l'uomo di tabù o di interessi particolari»<sup>6</sup>. Contro la concezione che sostiene fermamente la "crisi della ragione", Abba-

---

<sup>5</sup> L'intervista di Abbagnano si legge nel volume *Nicola Abbagnano. L'uomo e il filosofo*, a cura di M. Delpino e P. Riceputi con il coordinamento di G. Fornero, Edizioni Tigullio, Santa Margherita Ligure 1999, pp. 181-182.

<sup>6</sup> N. ABBAGNANO, *Ricordi di un filosofo*, a cura di M. Staglieno, Rizzoli, Milano 1990, p. 219.

gnano rimane convinto della sua importanza e del ruolo che il *sensu comune* ha nella nostra vita.

Malgrado la gran quantità di soluzioni interpretative, io insisterei però su un'altra soluzione, cioè su quella di "filosofia applicata". Non si tratta di una "filosofia pratica", secondo l'interpretazione di Giuseppe Cacciatore<sup>7</sup>, perché nella storia della filosofia italiana questo termine viene usato da Benedetto Croce e da Giovanni Gentile in un senso molto diverso da quello di Abbagnano. Il termine di "filosofia popolare" può essere molto facilmente frainteso e scambiato per cosa di poco valore. Invece, secondo la mia interpretazione, questi scritti non sono molto diversi da quelli considerati di professione, anzi, ne sono la *logica continuazione*. Continuazione nel senso che Abbagnano applica tutte le sue conoscenze filosofiche, metodologiche, sociologiche, storiche e culturali ai fenomeni *attuali* della vita quotidiana. Potremmo definirlo in questo senso un Socrate moderno, colui che spiega alla gente (senza ironia, però) la definizione e il contenuto di alcuni concetti morali. Lo scopo e il valore di questo modo di "fare filosofia", secondo Abbagnano, stanno nella formazione dell'integrità dell'esistenza umana.

Scrivevo in un mio articolo precedente (relativo all'intervento che presentavo al convegno del 1996 di Santa Margherita Ligure): «Abbagnano, verso la seconda metà della sua attività, si avvicina a quella tendenza filosofica che oggi chiamano "applied philosophy", filosofia applicata»<sup>8</sup>. E infatti, esiste una simultaneità tra questi scritti del tardo Abbagnano sulla morale e la formazione di una nuova disciplina filosofica, quella della "filosofia applicata" in Inghilterra, praticata nelle università della Gran Bretagna. Va sottolineato infatti che proprio nel periodo che va dalla fine degli anni Settanta all'inizio degli anni Ottanta, molti studiosi inglesi (e in parte americani) cominciano a scoprire realtà e problemi (come per esempio il terrorismo o l'AIDS)

---

<sup>7</sup> Vedi il saggio di G. CACCIATORE, *Etica esistenziale e filosofia pratica in Nicola Abbagnano*, in *Nicola Abbagnano. L'uomo e il filosofo*, cit., pp. 18-48. Il saggio di Giuseppe Cacciatore è uno dei migliori che mi sia capitato di leggere sull'ultimo periodo dell'attività filosofica di Abbagnano. Vorrei specificare che io qui mi riferisco esclusivamente al termine "filosofia pratica". Nel senso aristotelico della parola, la morale (argomento su cui Abbagnano fa continuamente delle riflessioni nei suoi articoli) appartiene infatti alla filosofia pratica.

<sup>8</sup> T. SZABÓ, *L'esistenzialismo positivo di Abbagnano in Ungheria*, in: *Nicola Abbagnano. L'uomo e il filosofo*, cit., p. 173.

che non erano mai rientrati nell'ambito dei temi tradizionali della filosofia. Essi vengono così spinti ad orientarsi verso i problemi della società (e non dei libri!) con i metodi e la terminologia proprie della storia della filosofia. Negli anni Ottanta nasce in Inghilterra persino una "Società di Filosofia Applicata", alla quale si affianca una rivista molto prestigiosa, la *Journal for Applied Philosophy*, pubblicata a Hull per conto della stessa Società. Abbagnano, proprio in questo periodo, incentivato dalla propria sensibilità verso le grandi questioni del mondo contemporaneo, comincia a interessarsi dei problemi di una vita serena, della dignità umana, della ricerca della felicità ecc. Tutti argomenti *par excellence* della "filosofia applicata". È per questo che insisto nel chiamare in questo modo l'ultimo periodo del nostro filosofo che, forse anche inconsciamente, seguiva una delle tendenze più moderne dell'epoca. Il larghissimo orizzonte teoretico del pensiero di Abbagnano, la sua sensibilità verso i problemi sempre attuali della società e della morale sono già, secondo me, con questi due soli esempi (uno preso fortuitamente dalla gioventù, l'altro dalla maturità), documentati a sufficienza. Grazie alla grande vivacità del suo pensiero, egli ha potuto cogliere lo spirito intrinseco di un'epoca e sintetizzare l'essenza del suo tempo. E Abbagnano merita di essere studiato anche per questo.

\* \* \*

*Osservazioni di Silvio Paolini Merlo*

Vorrei aggiungere alcune considerazioni in margine all'articolo che il professor Szabó ha avuto la gentilezza di affidarmi, e che mi sembra stimolante da molteplici punti di vista. Intanto perché risottopone all'attenzione generale la produzione giovanile e dunque la formazione napoletana di Abbagnano, questione di cui sto occupandomi anch'io da alcuni anni. Inoltre, perché tenta di porre un collegamento stretto tra fase napoletana e fase "della saggezza". A questo proposito, ho constatato con una certa sorpresa che il professore rivolge a Giuseppe Cacciatore la stessa riserva che io rivolgo a lui in una mia recensione-saggio degli Atti del convegno su Nicola Abbagnano svoltosi a Santa Margherita Ligure nel 1996, recensione che comparirà prossimamente su "Itinerari". Mi riferisco alla questione dell'espressione "filosofia applicata", con cui Szabó propone

di designare l'ultima produzione di Abbagnano. Per la verità, in Croce esiste non solo la nozione di "filosofia pratica", adottata da Cacciatore, ma anche quella di "filosofia applicata" (in particolare nell'*Estetica*). Non mi pare perciò molto utile fermarsi a sottilizzare sopra questioni meramente terministiche. Gli argomenti che il professor Szabó solleva sono tuttavia preziosi e di reale interesse, perché credo risvegliano in ognuno di noi il problema di come sia possibile intendere l'ultima fase del lavoro di Abbagnano, se come svolta, come sintesi di un percorso precedente o come altro ancora. Non credo sia necessario sminuire il discorso di Abbagnano sino al punto di presentarlo come un filosofo "popolare", pericolo che nella recente lettura di Salvatore Veca senza dubbio esiste, ma non mi sembra nemmeno possibile eludere il carattere di fondo che la produzione di Abbagnano presenta, nella sua quasi totalità, a partire dal 1964.

Personalmente, io non parlerei né di "filosofia popolare" né di "filosofia applicata", ma *sic et simpliciter* di divulgazione filosofica, intesa cioè come la prosecuzione – sul piano pubblicistico – di quello che è sempre stato il mestiere "ufficiale" di Abbagnano, e cioè l'insegnamento della storia della filosofia. Se il pubblico cambia, com'è naturale, nel senso che non è più un'aula universitaria o un'aula di liceo ma tutta intera la nazione italiana, lo scopo rimane a mio avviso lo stesso. Altro significato, francamente, io non riesco a vederlo e non sento la necessità di ricercarlo. La definizione di Szabó tuttavia, sebbene equivoca, è interessante per una ragione molto semplice, ragione che però esula completamente dal contesto nel quale Szabó la usa. Dire di una "filosofia applicata" in Abbagnano è, infatti, perfettamente possibile e anzi necessario già a partire dagli anni Cinquanta, quando cioè egli comincia ad occuparsi intensamente di sociologia, di pedagogia sociale e – a partire dal decennio successivo – di "tecnologia etica". L'interesse, sempre più ampio e diramato, che Abbagnano dimostra parallelamente per la quotidianità del mondo sociale nel suo complesso, non ne è che una conseguenza. Dico questo perché insistere troppo sulle ultime cose di Abbagnano non mi sembra opportuno. L'importanza dell'ultimo Abbagnano è a mio avviso da ridimensionare, perché non mi sembra fornire novità rilevanti rispetto alle fasi precedenti, e ancora meno smentite: semmai conferme. Se perciò è verissimo dire che Abbagnano, giunto al culmine della propria evoluzione intellettuale

le, decide di "applicare" la propria filosofia e così proseguire nel proprio compito istituzionale di divulgatore filosofico, bisogna tuttavia, molto prima di questo, spiegare per bene *che cosa* egli intende applicare, e perché. Se lo spiegheremo, probabilmente non potrà più dirsi strano o imprevedibile il fatto che egli decida di farlo. In altri termini, laddove Szabó sembra intenzionato a dare primaria importanza al momento applicativo, che – come Szabó stesso scrive – è esigenza comune a molte altre culture e a molti altri filosofi (si pensi per esempio a *The conquest of Happiness* di Russell, che fra l'altro è del 1930), io propenderei invece a ritenere fondamentale il contenuto filosofico che si è inteso applicare, cioè il momento pre-applicativo, quello filosofico *stricto sensu*. Può sembrare scontato, ma non lo è. Perché infatti a quel punto, daccapo, noi ci troviamo a dover fare i conti con questa singolarissima cosa che è il "neorazionalismo filosofico". Quello di cui sono convinto è che solo una volta capito, e dal suo interno, cosa veramente sia questo neorazionalismo esistenziale, questa neometafisica empiristica (perché è per l'appunto di questo che si tratta, stando ai consueti codici terminologici e storico-filosofici: di un ossimoro), noi potremo permetterci di soffermarci su questa o quella applicazione particolare, che Abbagnano stesso, se avesse potuto, avrebbe proseguito in centomila altri modi.

### *Risposta di Tibor Szabó*

Le osservazioni del dottor Paolini aprono indubbiamente questioni piuttosto diverse rispetto a quelle da me introdotte. A questo punto, si tratterebbe di affrontare il problema spostandolo sul piano di un'interpretazione di più ampio respiro, che è estremamente articolata perché riguarda non solo Abbagnano – come scrive giustamente Paolini – ma molti altri filosofi che io considero, mantenendo fede alla mia denominazione, teorici di una "filosofia applicata". Cosa vuol dire questo in generale? Vuol dire che alcuni filosofi (purtroppo non tutti) intendono ritornare alla vocazione dei primi filosofi greci, considerando il principale scopo della filosofia quello di diffondere una certa visione saggia della vita. Non per caso filosofia vuol dire "amore della saggezza". In alcuni filosofi, soprattutto nel Novecento, questa vocazione pare essere venuta meno, riducendosi

in molti casi a una "filosofia professionale" (come potrebbe per certi versi essere interpretata quella di Heidegger) consistente solo in un virtuosismo terminologico che poco o nulla ha a che vedere con la saggezza. Con "filosofia applicata" intendo anch'io, come l'intende Paolini, un certo modo di fare divulgazione della filosofia, di una filosofia però che è ricerca della felicità, ricerca di una piena realizzazione della nostra vita, realizzazione che dia alla gente comune la possibilità di trovare uno scopo nella propria esistenza. Come usano dire i francesi: quel "*savoir vivre*" che sarebbe indispensabile a tutti noi. Tornando ad Abbagnano: egli, scrivendo non solo la *Storia della filosofia* ma anche il *Dizionario di filosofia*, ha riletto in pratica tutto lo scibile filosofico. Questo vuol dire che Abbagnano possedeva vedute estremamente ampie riguardo alle principali questioni della filosofia. Naturalmente, non poteva essere diversamente nei confronti della vita.

Insisto sull'espressione "filosofia applicata" per due ragioni. 1) perché ritengo che Abbagnano fu cosciente dell'importanza della saggezza per la gente, senza con questo dire che egli volesse essere "popolare". Lo scopo fondamentale del suo lavoro era quello di essere utile a ogni uomo: era pur sempre un umanista. In questo senso, Abbagnano prosegue la migliore tradizione della filosofia italiana, a partire da Pico della Mirandola, Bruno, Vico e così via. Il centro dell'attenzione dei filosofi italiani – se si può fare questa generalizzazione – mi sembra essere sempre stato l'uomo. La filosofia italiana, se vogliamo, può essere definita complessivamente un'antropologia. 2) perché visto dall'esterno, cioè da un punto di vista non italiano, l'ultimo Abbagnano appartiene ai fondatori di quella tendenza filosofica, sviluppatasi nei paesi anglosassoni a partire dagli anni Ottanta, che voleva interpretare il mondo come tale, e non (solo) i testi filosofici come han fatto molti altri filosofi. Quanto al resto, Paolini ha pienamente ragione quando sostiene che non si deve sopravvalutare l'ultimo Abbagnano. È un fatto che, in questa fase, non si possono, o si possono trovare a stento, soluzioni davvero originali di Abbagnano su questioni strettamente (tecnicamente) filosofiche. Anche perché questo non era più il suo obiettivo.